

Decisamente più inquietanti risultano i racconti di Bargelli, dato che ben sei si concludono con la morte dei personaggi presi in esame. Nel primo il protagonista esce di casa nella notte di Natale del 1894, spinto dalla consapevolezza che la sua ora è venuta: è una fine preannunciata, dovuta ai sortilegi di una fattucchiera che aveva inteso vendicare le pesanti attenzioni nei confronti della figlia, giovane procace ma mentalmente ritardata, da parte degli avventori dell'osteria gestita dal marito e nella quale la ragazza prestava servizio. Anche il secondo si conclude con la morte di una popolana di borgo delle Colonne, che non riesce a rassegnarsi alla scomparsa dell'unico figlio, allontanatosi da casa per aggregarsi alle brigate partigiane. Nel terzo si parla del delitto di una prostituta e delle sensazioni di un coinquilino cieco, che ne avvertiva la conturbante presenza. Drammatici pure altri due brani, che raccontano rispettivamente di un giovane morto per annegamento al "maretto", la spiaggia dei poveri lungo il torrente Parma, e della scomparsa di un altro ragazzino che aveva osato avventurarsi nella buia soffitta di una vecchia megera. Infine in *Ombre del passato* si narra del ritrovamento in piazza Duomo – in un mattino di novembre di fine Ottocento – del cadavere di un giovane aristocratico: autore del delitto era stato il fabbro di borgo Torto, il quale aveva inteso punire il damerino che gli aveva sedotto la figlia, suicidatasi per la vergogna.

I rimanenti racconti di Bargelli riguardano altre figure caratteristiche dei borghi: l'Orestilla, ritenuta dai più stravagante e bizzarra, che trasferiva nelle sue composizioni floreali effettuate con la carta una sensibilità altrimenti inespressa; fiori di carta che, a seconda dei casi, potevano essere messaggi d'amore o di morte. Alcune pagine sono dedicate all'infermiera Lina, sempre disponibile e generosa con il suo prossimo, sia che si trattasse di assistere una partoriente a mettere al mondo un figlio, sia che si dovesse aiutare un vecchio a morire; o ad Attilio (*Tilié*), un ragazzo focomelico, pingue e deforme, a tutti noto per il suo continuo peregrinare nei borghi; o infine a nonna Evelina, *delicata persona nata nella seconda metà dell'Ottocento, che traeva conforto nel rievocare i lontani anni della giovinezza, un'epoca piena di stenti ma ricca di sentimento; il presente, considerato privo di valori, era percepito come ostile.*

I brani dei due autori presentano dunque diversità di ambito cronologico, di tematiche e di stile. Croci circoscrive i suoi racconti in un periodo storico limitato e tratta di momenti di vita di cui molto probabilmente è stato testimone. Bargelli invece si sofferma su episodi collocabili tra fine Ottocento e Novecento, alcuni dei quali giunti a lui dalla tradizione orale dei borghi. Quanto agli argomenti trattati, nei racconti di Bargelli si riscontra una tensione ed un senso di sventura che non è presente nei brani di Croci. Diverso è anche lo stile: molto personale quello di Bargelli, che con l'utilizzo di periodi brevi e concisi conferisce alla narrazione un ritmo incalzante. Entrambi danno comunque ampia prova di capacità di scrittura, di intuito e sensibilità psicologica. Nonostante queste differenze il libro – nell'individuare passioni, desideri, miserie ed afflizioni di una comunità fondamentalmente coesa – presenta un carattere unitario ed è significativa testimonianza di uno spaccato di vita rurale cittadina ormai pressoché scomparso.

GIOVANNI CONZI

LUCA CERIOTTI - FEDERICA DALLASTA, *Il posto di Caifa. L'Inquisizione a Parma negli anni dei Farnese*, FrancoAngeli, Milano 2008, 313 pagine.

L'opera dà conto di una solida ricerca su un argomento, quello delle istituzioni ecclesastiche preposte al contenimento della devianza religiosa, oggi in genere più esplorato rispetto al passato, eppure sino ad oggi non ancora fatto segno di adeguate indagini riferite al contesto

parmense. Lo studio si articola in tre blocchi tematici: il primo riguarda la vicenda istituzionale del locale tribunale dell'Inquisizione; il secondo si addentra nell'esame delle varie tipologie di reato conosciute dal Santo Ufficio parmigiano; il terzo tratta dei rapporti tra la corte ecclesiastica domenicana e gli altri centri di potere, laico o religioso, del territorio: ovvero delle relazioni con il governo ducale, in primo luogo, ma anche con la curia vescovile e con altre autorità la cui competenza si estendeva su aree, e su aspetti della vita religiosa e civile, più o meno estesi all'interno del ducato farnesiano.

Benché l'archivio dell'Inquisizione di Parma debba ormai essere considerato quasi integralmente disperso, l'indagine in argomento ha potuto efficacemente strutturarsi sull'intreccio di numerose altre fonti archivistiche e bibliografiche, rintracciate sia in ambito cittadino (cioè principalmente presso l'Archivio di Stato, l'Archivio Distrettuale Notarile, l'Archivio Storico Comunale, l'Archivio Storico Diocesano e Biblioteca Palatina), sia nei più importanti giacimenti che conservano gli atti prodotti dalle istituzioni centrali preposte al controllo dell'ortodossia religiosa in epoca moderna (la Biblioteca Apostolica Vaticana, l'Archivio Segreto Vaticano e l'Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede), nonché in vari altri depositi bolognesi, modenesi, piacentini e milanesi.

Dopo avere posto attenzione alla vicenda della dispersione dell'archivio dell'ente parmense e avere passato in rassegna i filoni di documentazione che ancora possono essere fruiti in suo luogo, il volume si volge dunque a descrivere l'assetto istituzionale del Sacro Tribunale di Parma, fissandone gli estremi cronologici di attività e ricostruendo il ventaglio di figure professionali che lo animavano, a cominciare da quelle dei giudici insediati in S. Pietro Martire (per ciascuno dei quali è proposta anche una sintetica biografia intellettuale), sino a comprendere gli elementi che componevano la rete vicariale del contado e quelli che, in varia maniera, esercitavano funzioni di supporto all'attività poliziesca e giudiziaria del Santo Ufficio.

La mano dell'inquisitore, così coadiuvata, viene quindi rappresentata mentre si applica a una pluralità di casi e situazioni che variano dal proselitismo eterodosso alla devianza nicodemita, dall'abuso superstizioso all'abuso sacerdotale, e così via, con peculiare attenzione agli aspetti (non solo repressivi, ma anche preventivi) inerenti alla circolazione delle idee attraverso la stampa. Secondo una periodizzazione ormai abbastanza consueta negli studi di storia dell'Inquisizione, nel pieno Cinquecento la preoccupazione maggiore del Santo Ufficio locale viene dunque individuata nella minaccia di diffusione di pensieri religiosi eterodossi, per poi focalizzarsi attorno ad altre eventualità di infrazione, concernenti l'esercizio di pratiche magiche, oppure il reiterato verificarsi di furti sacrileghi, il malcostume della bestemmia ereticale, nonché manifestazioni di scetticismo verso la trascendenza e verso l'organizzazione ecclesiale.

Tra gli episodi più significativi di lotta all'eresia citiamo il caso del predicatore itinerante fra Giovanni Volari, uomo peraltro apprezzato da Carlo Borromeo e conteso da tante diocesi per la sua eccezionale abilità retorica, che comunque nel 1567 fu accusato di avere sostenuto proposizioni quantomeno sospette dal pulpito di una chiesa cittadina (pp. 130-134). Accanto ad esempi come questo, che rivelano intenti di controllo dottrinale da parte dei giudici della fede, ve ne sono altri, che dimostrano come talvolta sfuggissero alla mano dell'inquisitore situazioni altrettanto significative ma più nascoste, come la presenza di un ritratto di Lutero in una casa privata (pp. 144-145) o la probabile ospitalità concessa a libri, veicolo di suggestioni non perfettamente collimanti con l'ortodossia tridentina, nella biblioteca dei monaci benedettini di S. Giovanni Evangelista (pp. 135-143). Come Ceriotti e Dallasta hanno infatti giustamente sottolineato, momenti in cui l'attività degli inquisitori appare più vigile si alternano a fasi in cui l'attenzione sembra attenuarsi e concentrarsi prevalentemente su reati minori, che non investono aspetti di natura teologica.

Non mancano, anche nel corso del XVII secolo, processi celebrati per colpire misfatti di carattere non propriamente religioso e dottrinale, come il caso di due frati serviti che nel 1680 vengono imprigionati in seguito a reiterati atti di peculato ai danni del proprio convento. Eppure gli auto-

ri hanno saputo sfruttare anche la documentazione riguardante questo caso apparentemente poco significativo per acquisire notizie circa i costi delle cause inquisitoriali, le spese per mantenere i prigionieri in cella, i pagamenti effettuati alla macchina poliziesca ducale per la cattura ed il trasporto degli indagati, le somme sborsate agli inquisitori stessi e ai notai che redassero gli atti processuali. Casi di altri inquisiti documentati nel corso del XVII e XVIII secolo permettono inoltre di instaurare confronti e di aggiungere altri particolari, come anche quello della reale estensione del ricorso alla tortura come strumento di indagine nella procedura inquisitoriale.

Un ulteriore tema affrontato da Ceriotti e Dallasta verte poi sulla censura libraria, con particolare riferimento al noto episodio della promulgazione di un indice locale di libri proibiti stampato a Parma nel 1580: questione esaminata, con una certa originalità, anche tenendo conto dei contrasti interni alla città tra vescovo, capitolo della cattedrale e duchi, nonché delle pressioni che tali istituzioni variamente ricevevano dalla Roma pontificia. Tuttavia, di là da un'attenzione momentanea per le vicende del 1580, sono analogamente investigati anche l'atteggiamento degli operatori commerciali e dei lettori, non solo in occasione della comparsa del citato indice parmense, ma anche all'indomani della pubblicazione di quello 'universale' del '96, così come viene ricostruito il gioco di richiesta, concessione e revoca di licenze di lettura che, di lì a poi, una certa élite locale (costituita prevalentemente dal migliore entourage di corte, da un clero selezionato, da alcuni elementi della nobiltà e da parte del ceto delle professioni intellettuali) avrebbe giocato sino al Settecento inoltrato. L'esame di numerosi inventari di biblioteche private appartenute a laici ed ecclesiastici aggiunge però ulteriori informazioni a questo proposito, suggerendo come, fuori da tale contesto ufficiale, altri lettori e altri ambienti si accostassero comunque senza eccessivi scrupoli di liceità a opere comprese nell'indice dei libri proibiti, a testi di magia spicciola e a una certa letteratura licenziosa, soprattutto.

In questo clima di antitesi tra imposizione, assuefazione e resistenza al divieto, particolarmente emblematico risulta infine l'atteggiamento assunto dalle autorità ecclesiastiche e secolari. Sotto la crosta di ottime relazioni ufficialmente mantenute con le strutture inquisitoriali, si scopre infatti, sovente, una volontà tutt'altro che acquiescente già nei dintorni del governo ducale, come del resto in molte frange del clero secolare e regolare, abile nel sottrarsi a un troppo stretto controllo da parte del tribunale domenicano. Lo stato confessionale di antico regime si considerava tenuto, per conformazione ideologica, a offrire le proprie forze in collaborazione col Santo Ufficio; ma, all'atto pratico, quasi inevitabili si verificavano le frizioni, quando gli interessi concreti degli uni non coincidevano con le richieste degli altri.

Il libro è in definitiva decisamente da apprezzarsi, per lo straordinario sforzo compiuto dai due autori, che, nonostante le lacune dell'archivio di principale riferimento, con maestria hanno saputo trarre spunti dai più vari fondi archivistici e dalla bibliografia reperibile in argomento, ricostruendo dati, fatti e vicende della storia di Parma e non solo, prima d'ora in gran parte ignoti, ma al contempo di estremo interesse.

ALBERTO CADOPPI

GIUSEPPE MASSARI, MARIO RINALDI (a cura di), *Vento del nord*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2008, pp. 390. Con interventi di Giuseppe Massari, Marco Minardi, Mario Rinaldi, Claudio Rinaldi, Giuseppe Marchetti, Nicola Magnani, Francesca Niccolai. Presentazioni di Lorenzo Lasagna e Mario De Blasi.

Forse la Storia concede ai popoli soltanto alcuni acuti, alcuni squilli di tromba. Non di più. Così pochi che ogni nazione deve custodire i propri, tenerli sacri nella memoria. Perché